

Nei paesi distrutti mentre si lavora a ricostruire si scoprono i falsi negli stanziamenti del governo

Bluff da cento miliardi in Friuli

Il consiglio dei ministri ha solo dirottato e riciclato questa cifra per rivitalizzare le industrie stordandole da fondi già destinati in precedenza al piano di sviluppo della Regione - Inadeguate anche le misure assistenziali: un milione a chi ha perso tutto, purché sia poverissimo - La seconda domenica sotto le tende - Continuano le demolizioni degli edifici pericolanti

Da uno dei nostri inviati

UDINE, 15. Il problema di avviare quanto prima possibile la ripresa nelle fabbriche, almeno nei reparti rimasti indenni o in quelli che possono rapidamente riattivare, è sentito dai lavoratori non meno che dagli industriali. Ma, come afferma il compagno Arturo Calabria, segretario regionale della CGIL, l'impiego di manodopera per il ripristino delle aziende coinvolte deve avvenire attraverso un accordo con i sindacati di categoria.

Accanto alle squadre di volontari specializzati, venuti dalle altre città, che eseguono le operazioni più pericolose, i lavoratori terremotati che pure vivono precariamente nelle tendopoli, sono pronti a prestare la loro opera. I loro impieghi tuttavia devono essere di tipo produttivo. La azienda non deve cioè fruire del vantaggio derivante dalle prestazioni assistenziali assicurate a questi lavoratori, e poi anche del risparmio dei danni e dei contributi per la ricostruzione.

Su questo capitolo della ricostruzione industriale, una grave polemica è destinata ad accendersi attorno al decreto emanato giovedì sera dal governo. Ufficialmente, tutti hanno sentito parlare di uno stanziamento statale di 382 miliardi: 200 miliardi attribuiti al fondo ricostruttivo creato dalla Regione, 100 miliardi al fondo di rotazione industriale delle province di Trieste e Gorizia da dirottare nelle province di Udine e di Pordenone per la ricostruzione delle industrie terremotate. Gli altri 80 miliardi servono come fondo per i contributi ai singoli e per le attività assistenziali.

Ebbene, il capitolo dei 100 miliardi per le industrie, come è definito nel decreto governativo rappresenta una sorta di « bluff », e si riferisce infatti ai 100 miliardi costituiti con la legge 30 aprile 1976 n. 198. Una legge che i parlamentari di sinistra del Friuli-Venezia Giulia avevano strappato al governo proprio sul finire della legislatura, a sostegno del piano di sviluppo industriale della regione.

Cento miliardi che avevano, cioè, già una ben precisa destinazione. Con questi soldi si era anche riusciti, soprattutto grazie all'impegno dei parlamentari comunisti, a sventare una manovra gover-

nativa la quale mirava ad attribuire un gigantesco finanziamento alla multinazionale svizzera Roche. La Roche progetta, infatti, l'impianto di una fabbrica di vitamina C a Montebelluna, in un'area che può occupare appena 400 operai.

Ora il governo « finge » con il decreto di stanziare 100 miliardi per le industrie terremotate: in realtà, sottrae alla Regione 100 miliardi già assegnati per lo sviluppo industriale, per dirottarli nelle zone colpite. Una procedura quantomeno discutibile, che lunedì sarà affrontata dal Senato dove inizierà l'esame del decreto governativo.

Non meno inadeguate appaiono le misure del governo sul piano assistenziale. Un solo milione di rimborso danni a chi tutto ha perduto, e solo a quanti fruiscono di un reddito familiare complessivo

annuo non superiore ai tre milioni. E poi 200 mila lire di «una tantum» al pensionato con il minimo dell'INPS, nulla a coloro che superino anche di mille lire questo minimo. Si rischia in tal modo di produrre sperequazioni, di visioni, motivi di contrasto nella popolazione colpita. Invece, il Friuli ha bisogno soprattutto di concordia e di unità per poter proseguire l'opera immane di ripresa che con tanto coraggio ha già cominciato.

E veniamo alla cronaca di oggi: alla difficilissima vita quotidiana dei terremotati. Sono passati dieci giorni, dieci lunghissimi giorni da quella sera in cui sembrava che le montagne si rovesciassero e la terra volesse inghiottire l'intero Friuli. In una delle tendopoli di Trasaghis, ieri i bambini facevano il giurando e cantavano villotte

frilulane. I piedi scivolavano sul fango o sulletta ancora fradicia per la pioggia della notte precedente. Ma i ragazzini, come si sa, riescono a trovare motivi di divertimento anche nelle condizioni più imprevedibili. Per loro, l'emergenza provocata dal terremoto, questo ritrovarsi tutti insieme nella dimansione inetta del paese, è formato in un accampamento che assomiglia al « villaggio degli indiani » di tanti fumetti, acquista persino il sapore dell'avventura.

Domani sarà la seconda domenica nella tendopoli per il 12° anniversario del terremoto, un giorno come tutti gli altri. I piccoli e i grandi problemi da risolvere si accavallano, si definiscono, emergono in modo sempre più chiaro dall'inevitabile caos delle primissime ore. E non lasciano certo tempo per verifiche e discussioni, e di questi giorni. Si tenta di ristrutturare quanto più possibile un minimo di servizi collettivi. E si cerca di dare ai sforzi di organizzazione una vita familiare che assomigli in qualche modo a quella che si conduceva nella propria casa, anche se manca il « focolare frilulano », al centro della cucina, attorno a cui riunirsi la sera.

Forse, in questi giorni, i giorni di festa e tutti gli altri giorni si vedrà solo perché nei cimiteri improvvisati, nelle fosse comuni, dove sono state calate tante bare, molti domani andranno a portare dei fiori. Magari per ritrovare quelle lacrime non volevano usare quando ci si aggirava storditi, inebetiti, fra le macerie delle case crollate nel paese distrutto e irriconoscibile, e perfino il corpo di un padre, di un fratello, di una figlia, quando emergeva dalle rovine, avvolto in un sudario di polvere, suscitava più uno stupore, uno sgomento indefinibile che uno scoppio di dolore.

Tanto ingiusto, e così rifiutato dalle coscienze dei pravitissimi apparivano tutte quelle morti.

Il conteggio — quello delle vittime — ormai ufficialmente cessato. Il numero delle salme ritrovate è quasi di due o tre giorni, attorno alle novecento o mille. Ma il numero dei « dispersi », di coloro di cui non si sapeva forse mai più niente, come se davvero il terremoto li avesse inghiottiti, resta molto vago, ancorché sia alto. Forse cinquecento, o anche più.

Quasi del tutto definito è invece il diagramma delle distruzioni all'edilizia abitativa prodotta dal sisma: 100 mila comuni della provincia di Udine e in undici della confinante provincia di Pordenone, sono 8.686 le case, 556 nella seconda, per un totale di 10.447 case distrutte. Le punte più impressionanti sono quelle di intervalli non 1.890 abitazioni crollate, di Maleno e Buia, con 1.064 ciascuna. Ma questi erano anche i centri più popolosi. Poi c'è Venzone: 2.800 abitanti e 507 case distrutte, praticamente la totalità del paese. E Trasaghis: 3.062 abitanti, 723 case distrutte, 85 gravemente danneggiate, nessuna con danni lievi.

Il computo dei danni gravi ci dà un totale di 6.151 abitazioni, sempre nei quarantotto comuni delle due provincie, in un sudario di polvere. I senzatetto sono 109.964 nei trentuno comuni dell'Udinese, 16.896 in quelli della confinante provincia di Pordenone.

I problemi di questa gente, di tanta rovina, sono tutti aperti, come ferite sanguinanti. E si presentano intrecciati l'uno all'altro, in una dimensione che l'urgenza rende ancor più drammatica.

Si è passati, senza mai un attimo di sosta, a un'indagine, in cui si affiancano la Regione, le amministrazioni pubbliche, le forze armate, il comitato senza prima una delle Regioni, dei sindacati, del movimento cooperativo, diventano ogni giorno che passa, punti nevralgici del terremoto, il quale già si sforza di passare dall'emergenza alla definizione di alcune linee di prospettiva di ricostruzione.

Intanto, continuano gli abbattimenti, le demolizioni degli edifici pericolanti o irrimediabili. L'uno dopo l'altro, la dinamica fa crollare gli altri campanili che puntellavano il paesaggio frilulano. Ma anche in quest'opera occorre procedere con rigore. Una ditta appaltata dalla Regione ha chiesto ventisei milioni per demolire il campanile di Maleno. La cooperativa CMC di Ravenna si era detta in grado di compiere lo stesso lavoro per 900 mila lire.

E poi l'urgenza, l'ansia di iniziare a ricostruire al più presto, senza rinchiudersi in problemi la cui definizione, per quanto rapida, non può essere trascurata; si può pensare che si stiano facendo indagini per conoscere la natura e i caratteri dei terreni su cui si vuol rimettere in piedi le case? Un lavoro, evidentemente, delicato e importantissimo, per il quale occorre un largo concorso di specialisti, di esperti, di tecnici.

Già la Regione Toscana ha impiantato un centro dati ad Osoppo, mentre il CNR di Pisa si è offerto di collaborare a una perizia geotecnica estesa a tutto il territorio della regione disastrata.

La terra, in Friuli, pare essersi calmata. Gli esperti sostengono che il pericolo è passato e ormai solo sensibillissimi strumenti riescono ad avvertire le impercettibili scosse di assestamento. Sono stati dieci giorni di paura, di caldo opprimente, di acqua gelida, di fango, di morte. Ma all'ombra delle rovine, la vita non si è mai fermata. Neppure nei borghi più isolati e nascosti tra i verdi che ricopre le colline frilulane.

Subit, una frazione di Atimis, quattro case vecchissime arroccate sul fianco della montagna, a un tiro di fucile dal confine con la Jugoslavia; poco più di 100 abitanti, un paese svuotato dall'emigrazione e colpito a morte dal terremoto. Uno dei tendopoli del sisma è giunto fin lassù, su questo sperdido terrazzo naturale che si affaccia sulla valle del Tagliamento, e ha brutalmente infierito sul rifugio della minuscola minoranza slovena già decimata dall'emigrazione. Il sole, qui, si affaccia tardi, da dietro le cime: alle 8 gran parte del paese è ancora in ombra, nella tendopoli il freddo è pungente.

Ci si avvicina una donna non ancora vecchia, con una giubba militare e i gradi di caporale sulla tasca pettorale. Ha il viso percorso da centinaia di piccolissime e profonde rughe bruciate dal sole. « Com'è la situazione? Si guardi in giro — dice Albina Sigura, accompagnando l'invito con lo sguardo — il paese non c'è più. Dovrà essere ricostruito tutto da zero. Non c'è più una sola casa abitabile. Fortunatamente, non abbiamo avuto morti. Siamo in 16 in una tenda e non abbiamo acqua per lavare. Dobbiamo assistere continuamente bambini e vecchi. Gli anziani sono quasi tutti malfermi in salute,

ma non vogliono andar via. Del resto, anche se lo volessero, non potrebbero, non saprebbero dove... »

Anche qui, nella piccola tendopoli di Subit, abbiamo visto quasi esclusivamente donne, vecchi, bambini, come dovunque nelle zone devastate dal terremoto. Si passe soprattutto la sera, nei dieci giorni di tragedia, tra le macerie delle case, dove il bisogno era più urgente. Hanno scavato tra le rovine, medicato i feriti, ricorrendo a disperati, seppellito i morti. Nessun lamento, pochissime lacrime.

« Il paese — dice Albina — contava 800 abitanti subito dopo la guerra. Oggi siamo rimasti in cento, in gran parte vecchi e bambini, sono tutti emigrati. Anch'io sono

stata all'estero. In vent'anni avevo messo da parte qualche soldo e appena ho potuto sono ritornata e ho aperto un bar. Non mi è rimasta intatta nemmeno una sedia... »

Ma questi sono problemi che, per gravissimi, appartengono ormai al passato, un passato tragicamente vicino. Il presente sono i bambini, i vecchi, la famiglia, una famiglia da rastrellare, da tenere unita dopo le profonde lacerazioni provocate dal terremoto sociale del terremoto. Anche questo è uno dei compiti affidati alle donne. Donne che hanno conosciuto e vissuto direttamente il dramma secolare dell'emigrazione e la ferocia nazifascista. Subit, nel 1944, venne rasa al suolo per rappresaglia contro le azioni dei partigiani present in forze nella zona.

« L'abbiamo ricostruito allora, lo ricostruiremo oggi —



Alcuni terremotati cercano fra gli indumenti inviati dagli enti di soccorso qualcosa che possa loro servire

Dal momento del disastro si lavora 24 ore su 24 nelle sedi del PCI

Notte e giorno l'impegno dei compagni

Il gruppo consiliare regionale s'è trasferito al completo nella federazione di Udine — Alle 7,30 dopo una prima riunione si dividono i compiti e si parte per le zone colpite — Un'attività e un'attenzione che esaltano il ruolo della partecipazione e guardano al futuro della ricostruzione



SAN TOMASO — Muniti di maschere due volti bruciano alcuni animali trovati morti fra le macerie

Da uno dei nostri inviati

UDINE, 15. « La funzione del Partito? Sensibilizzare la gente sui problemi, promuovere e assicurare gli interventi », in un'aula di una casa di viale Duodo, un polmone che non conosce arresti, nelle 24 ore. Da quella tragica notte del 6 maggio la casa dei comunisti frilulani è analogo fervore abbiamo riscontrato nella sede di Pordenone e un punto di riferimento per lo sforzo generoso di tanta parte della popolazione locale e, al tempo stesso, delle organizzazioni e dei militanti dell'intero Paese. Qui hanno telefonato per sapere, per offrire, per mettersi a disposizione. Qui sono venuti, e continuano a venire, i compagni da ogni regione.

Nella stanza al pian terreno, Mario Lizzero rilancia una intervista a un collega della Radio sulla sede di Udine. Le scosse di terremoto hanno evidenziato gli annosi problemi di questa terra: ma ci voleva un cataclisma, perché se ne parlasse. Poco dopo « Andrea » viene chiamato da Cividale: la sovrintendenza regionale al patrimonio artistico della città, che conserva le più importanti testimonianze della presenza dei Longobardi nella nostra penisola. La notizia ha allarmato la popolazione. Il deputato comunista si precipita in Prefettura, parla con il commissario governativo Zambelletti, ottiene la revoca del provvedimento.

Il gruppo consiliare regionale è trasferito qui, verifica e stimola il funzionamento dei vari organi tecnici e amministrativi, dell'Ente Regione, chiamato ad un ruolo e ad una prova decisivi. Si tratta di scendere dalla routine burocratica, dal piccolo cabotaggio, strutture e uffici che, proprio in un frangente come

questo devono acquistare credibilità di momenti reali di decentramento agli occhi delle popolazioni bisognose.

Ma la giornata alla Federazione udinese è intensata di cento episodi, ciascuno dei quali meriterebbe di essere raccontato. Il compagno Chiusi, responsabile provinciale dell'ARCI, ci mostra una busta contenente oltre un milione di lire, raccolte dai compagni del circolo « Luigi Beccati » di Poggio a Caiano, in provincia di Firenze. Da Modena si segnala il prossimo invio di due scuole prefabbricate per Tarcento e Lu severa.

Con il trascorrere delle ore, aumenta il rilievo organizzativo nella vita comunitaria nelle tendopoli. I compagni sono presenti alle assemblee di sfollati, che tengono una regolarità e diventano momenti importanti di autogestione, di attivazione dei superstiti, per sollevarli dalla prostrazione e dal pessimismo, renderli sin d'ora protagonisti e artefici del loro futuro. E' ancora il valore della partecipazione che esalta in quest'ora difficile, quando i vertici burocratici e certe articolazioni anchilosate dalla macchina statale non dimostrano all'altezza di fronteggiare l'immane massa di esigenze.

E' questo il senso della presenza comunista, scava da escludere i contrapposizioni. Una grande forza, popolare e organizzata, si è posta al servizio della gente che soffre e ha bisogno di tutto: è impegnata, di concerto con le altre espressioni democratiche, ad individuare e percorrere le vie difficili della rinascita.

Fabio Inwinkl

Protagoniste della rinascita con inesauribile energia

Storie di donne al lavoro

Hango scavato, medicato i feriti, sepolto i morti senza lamenti e poche lacrime — Vecchi e bambini affidati alle loro cure — Visita a Subit, rasa al suolo due volte in 30 anni: nel '44 dai nazifascisti, adesso dal terremoto

Da uno dei nostri inviati

UDINE, 15. La terra, in Friuli, pare essersi calmata. Gli esperti sostengono che il pericolo è passato e ormai solo sensibillissimi strumenti riescono ad avvertire le impercettibili scosse di assestamento. Sono stati dieci giorni di paura, di caldo opprimente, di acqua gelida, di fango, di morte. Ma all'ombra delle rovine, la vita non si è mai fermata. Neppure nei borghi più isolati e nascosti tra i verdi che ricopre le colline frilulane.

Subit, una frazione di Atimis, quattro case vecchissime arroccate sul fianco della montagna, a un tiro di fucile dal confine con la Jugoslavia; poco più di 100 abitanti, un paese svuotato dall'emigrazione e colpito a morte dal terremoto. Uno dei tendopoli del sisma è giunto fin lassù, su questo sperdido terrazzo naturale che si affaccia sulla valle del Tagliamento, e ha brutalmente infierito sul rifugio della minuscola minoranza slovena già decimata dall'emigrazione. Il sole, qui, si affaccia tardi, da dietro le cime: alle 8 gran parte del paese è ancora in ombra, nella tendopoli il freddo è pungente.

Ci si avvicina una donna non ancora vecchia, con una giubba militare e i gradi di caporale sulla tasca pettorale. Ha il viso percorso da centinaia di piccolissime e profonde rughe bruciate dal sole. « Com'è la situazione? Si guardi in giro — dice Albina Sigura, accompagnando l'invito con lo sguardo — il paese non c'è più. Dovrà essere ricostruito tutto da zero. Non c'è più una sola casa abitabile. Fortunatamente, non abbiamo avuto morti. Siamo in 16 in una tenda e non abbiamo acqua per lavare. Dobbiamo assistere continuamente bambini e vecchi. Gli anziani sono quasi tutti malfermi in salute,

ma non vogliono andar via. Del resto, anche se lo volessero, non potrebbero, non saprebbero dove... »

Anche qui, nella piccola tendopoli di Subit, abbiamo visto quasi esclusivamente donne, vecchi, bambini, come dovunque nelle zone devastate dal terremoto. Si passe soprattutto la sera, nei dieci giorni di tragedia, tra le macerie delle case, dove il bisogno era più urgente. Hanno scavato tra le rovine, medicato i feriti, ricorrendo a disperati, seppellito i morti. Nessun lamento, pochissime lacrime.

« Il paese — dice Albina — contava 800 abitanti subito dopo la guerra. Oggi siamo rimasti in cento, in gran parte vecchi e bambini, sono tutti emigrati. Anch'io sono

stata all'estero. In vent'anni avevo messo da parte qualche soldo e appena ho potuto sono ritornata e ho aperto un bar. Non mi è rimasta intatta nemmeno una sedia... »

Ma questi sono problemi che, per gravissimi, appartengono ormai al passato, un passato tragicamente vicino. Il presente sono i bambini, i vecchi, la famiglia, una famiglia da rastrellare, da tenere unita dopo le profonde lacerazioni provocate dal terremoto sociale del terremoto. Anche questo è uno dei compiti affidati alle donne. Donne che hanno conosciuto e vissuto direttamente il dramma secolare dell'emigrazione e la ferocia nazifascista. Subit, nel 1944, venne rasa al suolo per rappresaglia contro le azioni dei partigiani present in forze nella zona.

« L'abbiamo ricostruito allora, lo ricostruiremo oggi —

dice il volto di Albina, segnato dalla fatica di vivere. Mentre scendiamo lungo gli innumerevoli tornanti della strada che conduce a valle, lo sguardo spazia lontano, su centinaia di piccoli cubi bianchi sparsi a chiazze qua e là: sono i paesi che costeggiano il Tagliamento, dove il terremoto ha portato morte e distruzione. Anche qui, migliaia di drammi individuali grandi e piccoli, molte dolenti della immensa tragedia di un popolo, hanno come protagoniste anche e forse soprattutto, le donne. Donne che, dopo aver seppellito i loro mariti, i loro figli, i loro padri, raccolgono con energia inesauribile i resti del loro mondo, la gravosa eredità di un popolo in lutto ma senza lacrime. Sono che le lacrime non servono. Il Friuli non risorge dal pianto, ma dal lavoro.

Elio Spada

L'esigenza di un corpo di difesa civile

ESERCITO PIÙ ADEGUATO ALLE BATTAGLIE DI PACE

La buona prova offerta dai soldati e dagli altri corpi militari non può bastare: occorrono mezzi e preparazione specifica - La collaborazione con gli enti locali

Friuli e Firenze, Ispina e Bèrce: quattro le tante località italiane che hanno vissuto l'esperienza drammatica del terremoto o dell'alluvione. Quella calamità, che hanno avuto conseguenze tragiche per le popolazioni, hanno riproposto e ripropongono ogni volta un problema: la capacità dello Stato di intervenire a situazioni eccezionali e a fronteggiarle con successo. Purtroppo dobbiamo rilevare che anche nel Friuli l'apparato statale ha serbato, a Ministeri e prefetture non sono state in grado di dirigere l'opera di soccorso con la tempestività e l'energia necessarie in circostanze di questo genere. Regione e amministrazioni locali hanno dato una prova ben più valida.

Si deve dire tuttavia che l'esercito, superate le prime incertezze dovute soprattutto al mancato coordinamento degli sforzi, ha reso assai bene alla necessità coordinata dalle forze di polizia e dagli appartenenti al corpo dei vigili del fuoco e della « Forestale ». L'apporto dell'esercito all'opera di soccorso delle popolazioni colpite dal terremoto, è stato prezioso. La gente del Friuli ha potuto misurare l'abnegazione, l'impegno, lo spirito di sacrificio e la partecipazione umana alla tragedia da parte dei soldati e dei loro ufficiali.

Sul piano quantitativo degli uomini e dei mezzi, l'intervento delle forze armate, anche se non sempre organizzato e utilizzato nel modo più giusto, è stato massiccio. Nei primi sette giorni dopo il terremoto sono state impiegate 12.600 uomini (di cui 12.010 dell'Esercito 430 della Marina e 160 dell'Aeronautica che ha messo a disposizione anche il relativo personale) e numerosi mezzi.

L'esercito ha diretto l'organizzazione logistica di tutte le zone colpite dal terremoto e l'ha resa in collaborazione e in contatto con la Regione e con i Comuni. Ventenni in divisa hanno tirato fuori i morti da sotto le macerie (anche quelli dei loro compagni) e quelli nella casa hanno trasportato e montato

le tende, preparato il cibo per migliaia di persone, assistito gli aiuti arrivati da tutto il mondo, lavorando giorno e notte per contribuire al ripristino delle opere pubbliche e dei servizi.

Il comportamento di questi giovani — alpini della Julia, fanti e cacciatori della Marina, specialisti di altri reparti — ha fatto piazza pulita di tutti i luoghi comuni, messi in giro da una stampa privata, di spirito di sacrificio. Sono stati smentiti anche quegli uffici, nei quali persiste la vecchia mentalità autoritaria, che accusano i soldati di leva di ostilità preconcetta al servizio militare e alla difesa del paese. La tragedia ha creato nel Friuli un rapporto nuovo fra soldati e società civile. Ma questo è un altro grande problema, sul quale ce ne sono sempre molti, troppi. Le popolazioni sono state abituate a vederli in una luce diversa, come simboli viventi delle « servitù militari » che limitano la libertà di movimento e soprattutto rappresentano una grave minaccia all'economia locale e alle finanze dei Comuni.

Il dramma del Friuli ha riproposto anche un altro grande problema, sul quale vale forse la pena di riflettere e di aprire un confronto: il ruolo del civile nell'attività di protezione civile. Il Friuli, infatti, non dispone di un corpo di difesa civile. Esiste solo un reparto specializzato di pronto intervento, costituito da 150 uomini che fanno parte della « colonna mobile centrale » del corpo dei vigili del fuoco. Da un anno e mezzo si parla di difesa civile e si parla da tanto tempo. Se ne parla in dazi anni '50 quando Scelba era ministro di polizia, come veniva chiamato, ma il problema non ha avuto una soluzione anche perché c'era e c'è ancora oggi chi pensa ad un servizio adatto a reprimere le proteste popolari.

In effetti una legge per la protezione civile esiste. Variata dal Parlamento italiano nel dicembre del 1970 sotto il titolo « Norme sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità ». Protezione

civile», questa legge non ha trovato però applicazioni. Se lo si è fatto è stato soltanto per creare una miriade di comitati e per nominare il sottosegretario Zambelletti « Commissario straordinario » per il terremoto nel Friuli.

Si dirà che l'esercito e gli altri corpi armati dello Stato possono essere utilizzati in casi di grandi calamità. In realtà tutte queste forze non sono tecnicamente preparate e né attrezzate per compiti di difesa civile. Anche nel Friuli si è dovuto fare ricorso a specialisti jugoslavi, canadesi, francesi, svizzeri, i quali hanno messo a disposizione personale specializzato, sonde per captare i lamenti dei vivi rimasti sotto le macerie o cani addestrati a questo stesso scopo.

Il nostro Esercito, lo si è detto, non è tecnicamente preparato per assolvere a compiti di difesa civile e quando capitano terremoti o alluvioni come quelli del Friuli o di Firenze, del Belice o dell'Irpinia, viene a trovarsi in difficoltà. Perché allora non si prende in esame l'opportunità di adeguare a queste esigenze. La preparazione di un esercito come quello italiano, fondato sulla ferma obbligatoria, non può limitarsi all'addestramento dei giovani all'uso delle armi per difendere la Patria in caso di aggressione. Si dovrebbe perciò, a nostro parere, fornire ai soldati di leva, come si fa del resto in altri paesi, anche una preparazione specifica per i compiti della difesa civile.

Perché non dovremmo d'altra parte utilizzare le loro energie, non appagare il loro desiderio di sentirsi utili al paese anche durante il servizio militare? Impegnare i soldati in attività civili di carattere sociale potrebbe anche servire al fine del superamento di stati d'animo di frustrazione dovuti appunto alla diffusa convinzione di ritenere sprecato il tempo passato sotto le armi, atteggiamenti che sono spesso alla base del malcontento e delle proteste nelle caserme.

Sergio Pardera

Mario Passi